

Bauman

Io, disabile in un mondo che esclude

di Zygmunt Bauman

Normalità è il nome elaborato ideologicamente per significare maggioranza. Cos'altro può significare, «normale», se non il fatto di ricadere in una maggioranza statistica? E cos'altro significa «anormalità» se non l'appartenenza a una minoranza statistica? Parlo di maggioranze e minoranze perché l'idea di normalità presuppone che alcune unità di un totale complessivo non siano conformi alla «norma»; se il 100 per cento delle unità recassero gli stessi tratti distintivi, sarebbe difficile che emergesse l'idea di una «norma». Quindi l'idea di «norma» e «normalità» implica una dissimiglianza, una difformità: la suddivisione di un totale complessivo in una maggioranza e in una minoranza, in un «la maggior parte» e «alcuni». La «elaborazione ideologica» che ho menzionato si riferisce alla sovrapposizione del «si deve» sull'«è»: non soltanto le unità di un certo tipo sono in maggioranza, ma esse sono come «dovrebbero essere»; sono «giuste e appropriate»; al contrario, quelle che difettano dell'attributo in questione sono come «non dovrebbero essere» - «sbagliate e inappropriate». Il passaggio dalla «maggioranza statistica» (un'enunciazione di fatto) alla «normalità» (un giudizio di valutazione), e dalla «minoranza statistica» alla «anormalità», attribuisce una differenza di qualità alla differenza nei numeri: essere in minoranza significa anche essere inferiori. Si sovrappone una differenza di qualità sulla differenza numerica - e,

se viene applicata alle interazioni umane, si riciclano le differenze della forza numerica nel fenomeno (sia in teoria, sia in pratica) della ineguaglianza sociale. La questione della «normalità versus anormalità» è la forma in cui la questione della «maggioranza versus minoranza» viene assorbita/addomesticata, e conseguentemente fissata, nella costruzione e nella preservazione dell'ordine sociale. Sospetto perciò che «disabilità» e «invalidità», i nomi affiliati (e in misura parzialmente maggiore, benché non interamente, «politicamente corretta») per «anormalità», quando si riferiscono al trattamento delle minoranze umane come inferiori, siano parte integrante della più vasta questione «maggioranza versus minoranza» - e quindi in definitiva un problema politico. Questo problema si focalizza sulla difesa dei diritti delle minoranze che i meccanismi democratici

esistenti, basati come sono sull'incorporazione del fatto di essere una maggioranza nel diritto di assumere decisioni vincolanti per tutti, sembrano essere incapaci (e con ogni verosimiglianza non particolarmente desiderosi) di affrontare, gestire e risolvere definitivamente la questione. Nella famosa storia di H.G. Wells «Nel Paese dei Ciechi» la questione viene posta ed esplorata acutamente: in una società di ciechi, un orbo sarebbe stato re, come credeva la persona che si avventurò nella vallata per fuggire dalla società di chi vedeva con entrambi gli occhi, in cui essere orbi veniva considerato un difetto avvilente? Se fosse stato davvero re in una società di ciechi, la tacita assunzione sottesa alla nostra società (che la superiorità dei vedenti sui ciechi è

un verdetto della natura, piuttosto che una creazione socioculturale) sarebbe stata confermata, rinforzata, forse addirittura «provata». Ma ciò non avvenne. Lo straniero con un occhio solo non venne acclamato come un re da adorare e a cui obbedire, venne visto invece come un mostro da aborrire e scacciare! Nella «normalità» fatta nella valle su misura per i suoi abitanti che avevano avuto il destino di essere ciechi lui, l'orbo, era portatore di una minacciosa anormalità. Il che spiega che la normalità non viene vissuta come repellente e minacciosa a causa della sua intrinseca inferiorità, bensì per il fatto che contrasta l'ordine stabilito per aderire ai bisogni/costumi/aspettative dei «normali» - vale a dire, della maggioranza. Alla fin fine, discriminare ciò che è «anormale» (ovvero la condizione della minoranza) è un'attività posta in essere per difendere e preservare l'ordine, una creazione socioculturale. Nella sua storia in due romanzi distinti, «Cecità» e «Saggio sulla lucidità», José Saramago ha sviluppato ulteriormente questo argomento. Nel primo romanzo, un'inesplicabile cecità affligge l'intera popolazione della città con l'unica eccezione di una donna, sulla quale gli orrori della nuova «norma» che sospende e invalida tutte le regole del vecchio ordine si focalizzano sulla minoranza di una persona eletta nelle menti terrificate della maggioranza cieca come una causa, forse la causa principale, del loro miserabile destino. Nel secondo romanzo la città è totalmente guarita dalla peste della cecità, ma è afflitta da un disastro parimenti inesplicabile che si è abbattuto sull'ordine sociale: il rifiuto dell'elettorato di esprimere la propria preferenza, e quindi di mantenere vivo il presupposto stesso della democrazia, in modello attualmente vincolante di

ordine. Tutte le forze della polizia segreta vengono così mobilitate per dare la caccia a, e neutralizzare, quell'unica donna che durante il flagello della cecità non aveva perduto la vista...

Anormali una volta, anormali per sempre; anormali rispetto a un singolo aspetto, anormali in tutto; e non una minaccia a un ordine specifico, bensì all'ordine in quanto tale. Alla fine, tutto ruota intorno all'ordine. I vari tipi di ordine sono tagliati su misura delle maggioranze, e così i pochi che nicchiano o si rifiutano apertamente di obbedire si ritrovano a essere una minoranza, agevole da sminuire come una «deviazione marginale» - e perciò facili da individuare, localizzare, disarmare e sopraffare. Selezionare, designare e isolare

come una «frangia di anormalità» è il necessario fattore concomitante della costruzione dell'ordine e il costo inevitabile della sua perpetuazione. Questa è una verità molesta, dolorosa e sgradevole, e tuttavia è la verità. Il mondo abitato viene strutturato in modo da essere ospitale - conveniente e confortevole - per i suoi abitanti «normali»: le persone che costituiscono la maggioranza. Le automobili devono essere equipaggiate con luci e trombe che avvisino del loro arrivo - strumenti di nessuna utilità per i ciechi e i sordi. Le scale, che hanno il compito di facilitare l'ascesa verso i luoghi elevati, non sono di alcun aiuto per le persone relegate su sedie a rotelle. Io stesso, nella mia età avanzata, avendo ormai perso la maggior parte del mio udito, non posso più essere allertato dai telefoni o dal campanello di chi suoni alla mia porta.

Questi esempi si sono riferiti finora alle disabilità fisiche - che in una società solidale potrebbero essere sanati da trattamenti medici e, nel caso dell'assenza di una funzione fisiologica, mitigati da strumenti tecnologici capaci di «estendere» il corpo umano e/o fare le veci delle risorse fisiche mancanti. Non esistono però le sole disabilità fisiche, vi sono altre disabilità molto più diffuse, anche se in questi casi i loro poteri disabilitanti vengono spazzati sotto il tappeto, ipocritamente negati o altrimenti ignorati e dissimulati. Non sono problemi medici o tecnologici ma politici. Per esempio, gli handicap causati alle persone che non possiedono un'automobile cancellando, come «improduttivi» (e per

ciò stesso di peso ai cittadini «normali» che pagano le tasse), molti percorsi degli autobus o chiudendo uffici postali o filiali bancarie «non remunerative». Vi sono, specialmente nella nostra società dei consumi, consumatori «squalificati», a corto di denaro, a cui non si fa credito, e a cui perciò si nega la possibilità di

raggiungere gli standard di «normalità» stabiliti dal mercato e misurati dal numero di cose possedute e dagli atti d'acquisto. E, circostanza ancora più importante per il tema di cui ci stiamo occupando, vi sono grandi quantità di giovani fisicamente prestanti in età scolare, disabilitati nei loro tentativi di raggiungere gli standard posti dal mercato del lavoro dal fatto di essere nati e cresciuti in famiglie i cui guadagni sono sotto la media o in quartieri deprivati e trascurati... Famiglie che vivono in povertà (anche in questo caso una condizione misurata da standard di «normalità» che, posti in termini socioculturali, sono i fornitori più prolifici di studenti deboli o «ritardati»). In questi casi sarebbero necessari equivalenti politici degli strumenti medici o tecnologici usati per compensare le disabilità fisiche. Questi mezzi esistono senz'altro, ma la loro disponibilità o la loro assenza dipende solo in piccola parte dalle scuole e dagli insegnanti. L'ineguaglianza delle opportunità educative è qualcosa che soltanto le politiche statali possono affrontare e risolvere in modo netto e preciso. Finora, comunque, come abbiamo visto prima, le politiche statali sembrano più propense alla latitanza che a mettersi in gioco con serietà per risolvere questo enorme problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Abitiamo in una civiltà
 che si fonda sulla tutela
 dei più numerosi
 e mette invece al bando
 chiunque esce dalle regole
 Ci sarebbero strumenti
 medici, tecnici o politici
 per compensare ogni
 difficoltà fisica e sociale,
 ma la loro disponibilità
 dipende dalla politica
 Che però di fronte a tali
 enormi problemi sembra
 propensa alla latitanza**

Le scale non aiutano chi è relegato su sedia a rotelle. Io stesso, di età avanzata e avendo perso l'udito, non posso più essere allertato dai telefoni o dal campanello. Ma non ci sono solo problemi medici; per esempio alcuni consumatori sono «squalificati» perché a corto di denaro, e molti giovani in età scolare non possono raggiungere gli standard posti dal mercato del lavoro per il fatto di essere nati in famiglie povere

IL TESTO

Conversazioni educative

Venti conversazioni in un'estate, tra internet e Leeds (città di residenza di Bauman). È nato così «Conversazioni sull'educazione» (pp. 146, euro 12), il volume Erickson in cui l'intellettuale di origine polacca dialoga con l'italiano Riccardo Mazzeo e del quale offriamo in questa pagina un saggio. A 86 anni il sociologo che ha coniato la definizione di «società liquida», si occupa delle giovani generazioni e del tema dell'educazione: qual è oggi il suo ruolo, se manca un'idea precisa di futuro, se

i progetti a lungo termine sembrano ormai impossibili, se non esiste più un modello unico e condiviso di umanità? Bauman offre una prospettiva critica, ma anche di estrema apertura, per esempio ritenendo che l'inevitabile processo di meticcio culturale dovuto all'emigrazione di extracomunitari in Occidente sia «fonte di arricchimento e motore di creatività, per la civiltà europea così come per qualunque altra»; purché la coabitazione sia basata da ambedue le parti sul rispetto dei principi del "contratto sociale" europeo.

L'AUTORE

Una società senza spazio per i deboli

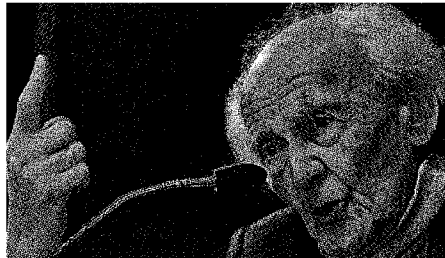
Negli ultimi anni ha dedicato molto tempo ad assistere la moglie Janina, gravemente ammalata e poi morta alla fine del 2009 a 83 anni. Così Zygmunt Bauman - il sociologo della post-modernità, che insieme alla moglie scrittrice e sopravvissuta del ghetto di Varsavia aveva dovuto lasciare nel 1968 la Polonia prima per Israele e poi per Leeds, in Gran Bretagna - ha cominciato a fare l'esperienza della malattia e della debolezza. Ora in questo libro confessa di aver perso ormai gran parte dell'udito e dunque di far parte anche lui della minoranza/maggioranza dei «disabili»: categoria sulla quale peraltro già da tempo esercita la sua acuta analisi. In un recente articolo, per



JANINA BAUMAN

esempio, Bauman notava: «L'assunto implicito, raramente riconosciuto, è che per le persone che non sono indipendenti non c'è spazio nella società dei giocatori. "Dipendenza" è diventata una parolaccia: qualche cosa verso cui la gente perbene dovrebbe provare vergogna... Vivremo meglio e saremmo tutti più felici se in qualche modo costoro, come per miracolo, scomparissero». Tutto questo non è soltanto un segno di minore sensibilità, bensì una precisa conseguenza della società individualizzata, in cui anche lo Stato sociale (che in passato si conservava il suo spazio in quanto costituiva una sorta di «bacino di riserva» per i lavoratori) non trova più giustificazione perché di forza lavoro c'è sempre meno bisogno.

Normalità è il nome elaborato ideologicamente per significare maggioranza. Chi stabilisce infatti che cosa è «normale»



e che cosa non lo è? Solo il fatto di ricadere statisticamente nel novero della maggior parte. «Handicap» e «invalidità» sono

quindi un problema politico; alla fine, discriminare ciò che è «anormale» (ovvero la condizione della minoranza) non avviene



a causa della sua intrinseca inferiorità, ma è un'attività per difendere e preservare l'ordine, una creazione socioculturale

Tutto ruota intorno all'ordine. I pochi che nicchiano o si rifiutano apertamente di obbedire,

si ritrovano marginali, facili da sminuire come una «deviazione» e perciò da disarmare e sopraffare.

È una verità molesta, dolorosa e sgradevole: la società si struttura in modo da essere ospitale,

conveniente e confortevole per i suoi abitanti «normali», le persone che costituiscono i più

